

Alfio Mastropaolo

PIÙ IDEE, PIÙ INTELLIGENZA E (UN PO') MENO ELEZIONI.
A PROPOSITO DI *UN'IDEA DELIBERATIVA DELLA DEMOCRAZIA*
DI ANTONIO FLORIDIA¹

Abstract

Electoral democracy, which current democratic regimes administer excessively and which has been constrained within perverse procedures of binary options, is causing great harm. One of the most intriguing recipes that are being circulated is deliberative democracy with its revaluation of discussion and compromise. Antonio Floridia has devoted an important book to the reconstruction of the complex genealogy of deliberative theory. Might this be the remedy to the great malaise affecting democratic regimes?

Niente è più sciocco dell'affermazione secondo cui la massima virtù di un sistema elettorale stia nel farci sapere la sera delle elezioni chi governerà l'indomani. A smentirla, e a smentire tante altre banalità oggi di gran successo, a farci riflettere sullo stato, deplorabile, dei regimi democratici, sui limiti della democrazia elettorale, e sul se e sul come vi si possa por rimedio, contribuisce questo libro di Antonio Floridia, politologo "secolare", che costituisce uno dei più interessanti e originali contributi offerti in Italia nell'ultimo quarto di secolo dalla cosiddetta scienza politica. Estraneo a qualsiasi congregazione accademica, e perciò politologo secolare, Floridia è uno studioso di solidissima cultura e in più dotato di un'esperienza di prima mano dei meccanismi democratici che vale molto più di qualsiasi lettura. Floridia non si limita a interpretare qualche dato alla luce di qualche teoria che si pretende scientifica, ma dirige fin dalla sua istituzione il settore "politiche per la partecipazione" dalla Regione Toscana.

Floridia parla di democrazia, ma ha anche coltivato la democrazia per un decennio, in conformità con una legge regionale che decise, con singolare lungimiranza, che la partecipazione fosse un bene meritevole di pubblica tutela. Così è stato, avviando un considerevole numero di esperimenti partecipativi, che hanno coinvolto i cittadini nell'assunzione di alcune scelte particolarmente delicate, ben al di là della mera liturgia delle elezioni, da tempo ormai impoverita dall'eclissi o dall'involuzione dei partiti, oltre che dall'adozione di procedure elettorali maggioritarie, ma sarebbe meglio dire binarie, che impongono agli elettori di conferire agli eletti niente più che vaghissime deleghe a governarli.

¹ A. FLORIDIA, *Un'idea deliberativa della democrazia. Genealogia e principi*, Il Mulino, Bologna 2017.

Anche in altri paesi sono state introdotte simili politiche per la partecipazione. In Italia, oltre alla Toscana, si conta solo una seconda eccezione: quella dell'Emilia-Romagna. I loro effetti non sono sempre ottimali. Ma è apprezzabile che le istituzioni si preoccupino talvolta di ascoltare i cittadini non solo in occasione delle elezioni, ma pure in maniera meno approssimativa – e meno soggetta a manipolazioni – che attraverso una primaria o una consultazione *on line*. A frequentare la pratica, Florida ha accumulato un sapere considerevole, che ha riversato in un discreto numero di pubblicazioni, anche internazionali. E finalmente in questo libro.

Il tema del libro è quella che si suole chiamare la democrazia “deliberativa”. È un tema che è emerso con prepotenza nella teoria e nella scienza politica grosso modo dai primi anni '80. La deliberazione suppone che tutti coloro che sono definiti cittadini debbano essere in grado, in condizione di libertà e di uguaglianza, di partecipare alla formazione delle scelte collettive. Suppone inoltre che opinioni e interessi in democrazia, cioè in un regime che ufficialmente ne riconosce la pluralità, non siano precostituiti e imm modificabili, ma si possano trasformare e possano convergere interagendo nelle istituzioni democratiche. Suppone infine che unicamente nel rispetto di simili criteri le scelte collettive siano legittime.

La discussione rivolta a decidere è un elemento costitutivo da sempre del governo rappresentativo, e pure di quello democratico. I quali inventarono la discussione come alternativa alla guerra civile. Come spiegò negli anni '30 un illustre teorico inglese, Ernest Barker, il moderno regime rappresentativo nacque come *government by discussion*. Le elezioni e i pronunciamenti a maggioranza erano elementi secondari, i cui effetti divisivi e particolaristici, in pensatori come Burke e come Sieyès, andavano con cura prevenuti e contrastati. Una volta eletti, ci si aspettava che i rappresentanti dismettessero ogni sottomissione agli interessi e piuttosto confrontassero, eventualmente rivedessero, conciliassero le proprie opinioni tramite la discussione, onde produrre scelte imputate al parlamento, inteso come corpo collettivo che nella sua unità rappresentava la totalità della nazione. Il principio di maggioranza era un espediente in ultima istanza. Era la divisione occasionale di un corpo unitario. Orbene, se il governo mediante la discussione non è un'idea nuovissima, ma è anzi ben radicata nella storia dei regimi rappresentativi e democratici, perché mai la teoria – quella che cerca di additare la strada alla pratica, ma pure che concorre alla sua autocomprensione e alla sua critica – ha, per ribadirla e affinarla, mobilitato l'impressionante potenza di fuoco descritta da Florida?

È stato lo stesso meccanismo elettorale che ha dettato, già da lungo tempo, un altro uso del regime rappresentativo. A dispetto di qualsiasi divieto, le urgenze elettorali hanno ancorato saldamente i rappresentanti agli interessi: per tutelare i quali essi si candidavano all'elezione e ricercavano il consenso degli elettori. D'altro canto, se le elezioni e le decisioni a maggioranza sono dispositivi legittimi, perché non profittarne per far valere i propri interessi particolari, eventualmente ricomponendoli dentro e fuori il parlamento con quelli più prossimi, a scapito degli altri?

La remora era costituita non dai divieti previsti dalle carte costituzionali, bensì dai rapporti di forza: dentro e fuori le istituzioni rappresentative. Se l'impiego del principio di maggioranza avesse provocato reazioni destabilizzanti, da parte di chi si fosse trovato in minoranza, conveniva non abusarne, cioè avvalersene con prudenza. Così è stato finché da ultimo il principio di maggioranza non è stato applicato in maniera

indiscriminata, soffocando l'originaria vocazione deliberativa delle istituzioni rappresentative. O applicando la discussione e il compromesso in misura strumentale, circoscritta e magari nel *backstage*, come succede con i grandi interessi economici. Quando non addirittura profittando di essere in maggioranza per stabilire regole – elettorali – che trasformino artificiosamente le minoranze in maggioranze.

Nell'ultimo mezzo secolo possiamo rinvenire uno storico punto di svolta teorico, che Floridia rievoca: furono negli anni '80 le famose diagnosi sull'"ingovernabilità", la più nota tra le quali è il *Report* della Commissione Trilaterale. Alla svolta contribuì anche, in modo più discreto, e involontariamente, la definizione "minima" dettata da Norberto Bobbio, in una serie di scritti notissimi. Per Bobbio il minimo denominatore comune tra le tante accezioni possibili della democrazia consisteva nel suffragio universale, nella competizione tra partiti, nell'assunzione delle decisioni a maggioranza. Di questi requisiti, del loro carattere appunto minimo, dei limiti che ne derivavano alla democrazia attenendosi esclusivamente ad essi, Bobbio era ben consapevole. In quel momento, tuttavia, era preoccupato sopra ogni cosa di tutelare la libertà individuale e il pluralismo politico. Per qualche ragione Bobbio non menzionava fra l'altro un principio che la teoria aveva ribadito anche di recente, quello della discussione e del compromesso, forse ritenendoli impliciti nel pluralismo partitico. L'importanza della discussione e del compromesso l'aveva ricordata negli anni '20 Hans Kelsen ed era stata riconosciuta dalle costituzioni del secondo dopoguerra, tra cui quella italiana. Per contro, le diagnosi sull'ingovernabilità delle democrazie avanzate hanno esaltato quale terapia l'investitura elettorale e la decisione assunta anche in spregio dell'avversario. Discussione e compromesso non sono dunque principi cui attenersi, ma vizi da curare, o da circoscrivere negli spazi dell'opinione pubblica e della società civile. Un paio di secoli di travaglio rappresentativo-democratico sono stati così archiviati dal decisionismo, che ha trovato il suo decisivo fondamento politico nella trasformazione dei partiti da possenti e temibili organizzazioni di massa in innocue agenzie di *marketing* elettorale.

Quello che Jane Mansbridge ha chiamato il modello della democrazia *adversary* si è sviluppato da allora. Solo in apparenza tuttavia esso corrisponde alla tradizione delle democrazie anglosassoni. Solo in apparenza, perché in dosi maggiori o minori il compromesso a vasto raggio c'è stato anche da quelle parti. In America, ad esempio, i due rami del Congresso e il Presidente, spesso di diverso colore politico, hanno regolarmente collaborato e la stessa conformazione federale è stata un vincolo al potere assoluto della maggioranza. In Inghilterra il compromesso invece c'è stato a livello politico-culturale. L'idea che un *leader*, sol perché investito dagli elettori, possa decidere incurante delle opposizioni, è un'invenzione recente, che sta producendo inconvenienti non da poco. Il più vistoso è stato l'unilaterale applicazione di un orientamento politico – quello neoliberale – che disponeva di enormi mezzi per farsi valere elettoralmente e le cui vittime non hanno trovato modo di reagire, se non da ultimo nelle forme inquietanti del populismo. Il quale, peraltro, come insegna il caso di Trump, non fa altro che consegnare le vittime delle politiche neoliberali a una filiera diversa di carnefici, che condividono appieno tali politiche, ma vogliono unicamente circoscriverle entro i confini nazionali.

La democrazia avversaria palesa ulteriormente la sua inadeguatezza nel trattare l'esplosione del pluralismo nelle società contemporanee. Sulle ragioni del pluralismo

sfrenato ci sarebbe da interrogarsi. In parte è inevitabile: il mondo è cambiato e si è differenziato. In parte è frutto della rinuncia della politica a ricomporlo: l'inflazione pluralista le fa molto comodo. Visto comunque che la politica *politicienne* è rimasta a guardare, o si è accodata – si pensi al malinconico tramonto delle sinistre europee –, la teoria è scesa in campo, cogliendo sentimenti di disagio che pochi altri rappresentano. Può la democrazia limitarsi a riconoscere il pluralismo e concedere che una parte, seppur temporaneamente, nello spazio di una o più legislature, prevalga incondizionatamente su ogni altra, sol perché queste ultime sono elettoralmente soccombenti, e non sono in grado di ribellarsi apertamente, o perché le loro ribellioni possono essere ignorate o represses?

Florida meticolosamente e intelligentemente rendiconta nel suo libro la storia, ormai annosa, di quella vigorosa corrente intellettuale che è il deliberativismo: fin dal suo principio. Qualcuno aveva pensato che il rimedio potesse consistere nell'irrobustire e rinnovare le pratiche partecipative alimentate dai movimenti collettivi negli anni '70. L'ipotesi che la teoria deliberativa ha delineato e approfondito dagli anni '80 è più ambiziosa. Propone di ridimensionare il significato dei pronunciamenti elettorali e di risvegliare per contro la tradizione del *government by discussion*, dunque il compromesso e l'accordo. Che sono anzitutto da riabilitare culturalmente. La teoria, e la critica, deliberativa, per dirla altrimenti, hanno mosso guerra alle concezioni sbrigativamente decisionistiche della democrazia, cui la politica si è sottomessa, o che ha per convenienza adottato. La politica si riteneva forte abbastanza per permetterselo. Ridotta a investitura elettorale, disancorata dagli elettori, sta invece pagando una simile scelta con il suo isolamento, il suo discredito, la sua impotenza, che sono sotto gli occhi di tutti, e con reazioni da parte degli elettori che si stanno prospettando gravissime.

La democrazia deliberativa non è la sola alternativa in discussione. Ma spicca per la qualità dell'elaborazione che la sorregge. Predicando il dialogo razionale tra argomenti contrapposti, assumendo pienamente il pluralismo, evitando di ricacciarlo oltre la sfera della rappresentanza e della politica, è un antidoto tanto all'*adversary politics*, quanto al plebiscitarismo populista, che in realtà, più che opporsi, declina l'*adversary politics* in modo estremo. Non è un caso che Renzi, esponente della politica convenzionale riconvertita al decisionismo, si trovi così a suo agio a cinguettare con il populismo grillino e berlusconiano.

Il libro di Florida esplora in lungo e largo il labirinto della teoria deliberativa. Vi convivono idee molto diverse. E sono diversi gli argomenti che vi sono sollevati. Perché se da un lato si mettono in discussione le modalità di funzionamento delle istituzioni democratiche, dall'altro alcune riflessioni, quelle di Rawls e di Habermas in special modo, mettono a tema nientemeno che la vita associata. Come si può convivere in maniera decente, senza sopraffarsi reciprocamente, oppure, se si ragiona da realisti, come si possono rendere più sopportabili, meno ingiuste e meno rischiose le inevitabili asimmetrie di potere?

La teoria deliberativa non è esclusivamente normativa. Prova anche a ricercare e valorizzare gli elementi di deliberazione di cui sono disseminate le società in cui viviamo. Certe volte la deliberazione è inevitabile. E ancora: la teoria deliberativa ha un interessante versante applicativo, quello delle sperimentazioni deliberative. Adottando una prospettiva genealogica, Florida traccia una mappa accuratissima: Mansbridge,

Elster, Manin, Sustein Cohen, Fishkin, fino a dedicare ben cinque capitoli ai due grandi numi ispiratori del deliberativismo: Habermas e Rawls.

Vogliamo rendere la democrazia più democratica? Anziché somministrarle più elezioni, si tratta di persuadere governanti e governati a riflettere e discutere di più, anche pubblicamente, dove le istanze particolaristiche vanno in qualche modo censurate. Florida non è ingenuo. Ritiene che recuperare uno stile deliberativo gioverebbe alla salute della democrazia. Ma è ben consapevole che la sfida è ardua e che i problemi non mancano. Contenere la frenesia elettorale non è impresa da poco: cosa c'è di più democratico che interpellare il popolo sovrano?

E invece le elezioni, le maggioranze, i referendum sono strumenti troppo rozzi per governare un mondo complicato. Se qualcuno avesse dubbi, dovrebbe riflettere sulla scelta compiuta dal Regno Unito in favore del Brexit. Presa tramite referendum, con una strettissima maggioranza, alla luce di un emotivo moto di rigetto nei confronti di come è governato il paese, produrrà conseguenze terribili. A leggere i sondaggi, gli stessi elettori se ne stanno persuadendo. Solo che i partiti, che potrebbero e dovrebbero rimediare e promuovere un ripensamento, o si sentono imprigionati dal verdetto referendario, o provano a strumentalizzarlo. Come non mai la democrazia elettorale ha manifestato in questo caso la sua diabolica imperfezione. Non sarebbe stata più appropriata una scelta meditata in parlamento?

È difficile pure non concordare con Florida quando sottolinea il contributo pedagogico del deliberativismo: incita ad ascoltare e rispettare l'altro, a immaginare e elaborare scelte condivise, come tali più legittime, meno a rischio di resistenze palesi o silenziose. Ciò non toglie che, ammesso che la prospettiva deliberativa trovi gambe per camminare, ha anch'essa qualche limite.

Per parte nostra, tre ci paiono più rilevanti. Il primo riguarda gli interlocutori del dialogo razionale. Proviamoci con un caso estremo. Come la mettiamo con gli argomenti razzisti e xenofobi? Cosa consente di escluderli dalla discussione, tenuto anche conto della loro capacità di dissimularsi? In ogni caso, ammesso che si riesca a persuadere chi li sostiene a esibire pubblicamente le proprie ragioni e a sottoporle al vaglio della discussione, è possibile trovare con essi un punto di accordo? Siamo certi che, se mai accettassero di confrontarsi, i loro argomenti perderebbero la loro carica democraticamente distruttiva?

La seconda colossale questione è quella dei rapporti di forza. La svolta decisionista, si è detto, non è figlia del caso, bensì di un ripensamento dell'idea di democrazia e dell'indebolimento degli attori collettivi: partiti e sindacati. Non diversamente l'idea del regime rappresentativo-democratico come mediazione era figlia di tempi in cui il rischio di deflagrazione violenta o di paralisi del pluralismo era altissimo. Conveniva riconoscerlo compiutamente e discutere anziché contarsi. Le minoranze dissenzienti andavano persuase a restare leali. Se non che, ciò che rendeva preziosa la loro lealtà, almeno al tempo dei partiti e dei sindacati di massa, era proprio la loro capacità di coagulare energie collettive, ovvero la loro forza contrattuale. Imporre una reinterpretazione deliberativa della democrazia, non circoscritta alla localizzazione di una diga o di un aeroporto, dipende non dalla bontà della ricetta, bensì dalla capacità contrattuale di chi la sostiene. La ricetta, di per sé, potrebbe ottenere consenso. Un partito che puntasse sul coinvolgimento deliberativo del suo seguito sarebbe forse più

attraente di uno mediatico, che di tanto in tanto convochi le primarie per incoronare il suo *leader*. Ma non basta. Un simile partito deve trovare un seguito e pure molto ampio. E per trovarlo la promessa della deliberazione non basta.

La terza questione, connessa alla seconda, è quella dei rapporti tra politica e mercato. Le società moderne non sono governate esclusivamente dallo Stato. Sono governate anche da altre istituzioni. Tra cui la più importante è il mercato, che ha da ultimo esteso smisuratamente la sua sfera di governo a spese della politica. Solo che il mercato, oltre ad essere un'istituzione di governo cieca e nient'affatto armoniosa, è pure tenacemente refrattario alla democrazia. Basterebbe il mero risveglio della deliberazione a contenerlo, o il risveglio della deliberazione dovrebbe prefiggersi piuttosto quale obiettivo primario ed esplicito il suo contenimento? La teoria deliberativa per divenire il supporto di un vero partito deve nutrire ambizioni più ampie.